

Svolta Recovery, lo Stato deve riprendere le sue mansioni

Si sta verificando una sempre più estesa insofferenza nei confronti delle restrizioni decretate per arginare la diffusione del Covid-19, che si accompagna ai tutt'altro che rari casi di deliberata violazione delle stesse. Tutti fenomeni ormai per lo più determinati dalla percezione che a distanza di oltre un anno dall'inizio della pandemia, non siano intervenuti cambiamenti significativi per arginarla.

Si tratta di argomentazioni che sarebbe oggettivamente semplicistico derubricare come astratte poiché non solo farlo alimenterebbe maggiore scetticismo e minore precauzione, ma anche perchè simboleggerebbe un ostentato disinteresse verso l'ultimo rapporto dell'Istat che riporta come nel 2020 vi siano stati più morti in assoluto dal Dopoguerra. Questo è dunque l'inizio di un processo dialettico nel quale i due sostantivi (tempo e cambiamento) saranno decisivi per il nostro futuro.

È ormai evidente come si sia giunti ad un punto di svolta cruciale nel quale tutti, ma in primis i governanti, sono chiamati a realizzare in un tempo breve cambiamenti epocali: sconfiggere la pandemia e risolvere le problematiche economiche causate dalla stessa. Anche se di maggiore gravità, la prima delle due questioni è di più agevole soluzione.

La documentata efficacia dei vaccini già somministrati (del 95%); i primi progressi in campo terapeutico; una più efficace attuazione di misure di sanità pubblica e i benefici della stagionalità, lasciano ben sperare che in un tempo contenuto si potrà raggiungere la fine epidemiologica della pandemia.

Mentre diverse e più composite sono le problematiche economiche la cui definizione implica, in primo luogo, il corretto e fruttuoso utilizzo dei fondi europei che sono stati destinati all'Italia.

È la prima volta della storia europea che accanto al quadro finanziario pluriennale, stanziato con proventi degli Stati membri (QFP), si va ad aggiungere il Next Generation EU, meglio noto come "Recovery Fund", vale a dire risorse che l'Unione europea reperirà attraverso prestiti dai mercati finanziari internazionali contraendo un debito europeo comune. Ma il denaro non basta. Se c'è una cosa che le esperienze del passato insegnano è che le crisi, di qualsiasi natura esse siano, sono comunque caratterizzate da una varietà di sfaccettature che renderebbero riduttiva la loro sussunzione nel solo alveo economico. In particolare, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe a dir poco imprudente non considerare la sua

cronica incapacità nell'utilizzare le risorse messe a disposizione. Basti ricordare che dei 75 miliardi di fondi strutturali ricevuti sulla base dell'ultimo quadro finanziario quadriennale (QFP del 2014-2020), fino allo scorso anno, ne sono stati spesi solo il 35%. Le richieste di riforme strutturali sono legittime, tuttavia se il tempo e i cambiamenti dovranno essere rapidi, non si può non tener conto del surplus legislativo che ci affligge e della certificata incapacità nel realizzare nel breve interventi riformatori, come le esperienze degli ultimi decenni provano. Ciò non significa di certo doverli abbandonare poiché sarebbe irragionevole dimenticare, ad esempio, i rilevanti squilibri scaturiti dall'insuccesso della riforma del 2001. Il più ambizioso progetto riformatore mai tentato, che avrebbe dovuto mutare la forma dello Stato attraverso la revisione della parte seconda della Costituzione ma che purtroppo è naufragato in testi approssimativi, molto più modesti di quelli progettati. Non di meno con una regolamentazione, diciamo pure, di emergenza, comunque in linea con i presupposti e le prerogative costituzionali, è possibile intervenire nel sistema del riparto di competenze tra Stato e Regione del settore sanitario, dove è più che mai evidente il mancato raggiungimento dell'obiettivo del percorso federalista e dei patti di stabilità per la salute. D'altra parte, quelle attuate si sono rivelate disposizioni in alcuni casi gravemente dannose poiché, nel tentativo di penalizzare gli enti locali inadempienti attraverso il blocco del turnover del personale del servizio sanitario regionale, hanno colpito soprattutto gli abitanti di quelle aree. Quindi, è tempo di rivedere, e lo si può fare celermente, l'implementazione e la formazione del personale nella pubblica amministrazione e nel settore privato, al fine di omologarlo alla qualità degli altri Paesi europei e aumentarne le capacità progettuali al fine di poter utilizzare le risorse europee la cui erogazione avviene, appunto, per progetti. Ecco dunque che senza bisogno di ulteriori provvedimenti legislativi, per poter ottenere i risultati vitali che tutti auspichiamo, è sufficiente che lo Stato si riappropri pienamente delle sue stesse mansioni.

Non servono nuovi provvedimenti legislativi, nuove leggi, nuove regolamentazioni, che andrebbero tutte inutilmente a ingolfare il già pesante corpacione normativo statale. Non serve legiferare ancora: serve invece che lo Stato si riappropri delle sue funzioni a pieno titolo. Un concetto semplice, lapalissiano, ma più facile a dirsi che a farsi.

Con l'arrivo dei fondi del Recovery Plan, oltre ai finanziamenti classici europei, l'ammontare di liquidità destinata al nostro Paese in questa fase pandemica è da capogiro. Forse è importante sottolineare ancora una volta come il nostro Paese sia il maggiore beneficiario dei fondi del Next Generation EU: nessun altro Paese europeo otterrà quanto l'Italia. Eppure, la preoccupazione è forte, sia a livello di istituzioni europee che tra gli stessi italiani. Preoccupazioni evidentemente non legate alla mancanza di liquidità bensì alla mancanza di progettualità, antica piaga italiana. Richiedere allo Stato di fare il proprio dovere nel gestire i fondi europei significa aumentare la capacità progettuale delle pubbliche amministrazioni, sfruttando l'occasione dell'arrivo di fondi ingenti dall'Europa. Ebbene, questa è una lacuna mai colmata: vuoi per il mancato turnover del personale amministrativo, vuoi per le scarse competenze di chi ci lavora, vuoi per il timore sempre incombente di guai giudiziari nell'apporre una firma, la nostra Pa è deficitaria sotto molti punti di vista e questo crea carenze ormai note nella progettazione, implementazione e realizzazione dei progetti. Ma senza progetti i fondi europei del Recovery Plan non verranno erogati. Dunque si capisce bene perchè il momento è delicato: questo è un frangente in cui il ruolo dello Stato, tramite le sue Pubbliche amministrazioni, avrà un ruolo determinante nella fase di rinascita del Paese.

Una Pa di qualità è importante proprio per gli impatti economici che essa produce, influenzando anche sulla fiducia sociale, come visto oltremodo minata dall'avvento della pandemia. Amministratori carenti possono influenzare non solo l'implementazione dei fondi europei ma anche il buon funzionamento del mercato, la governance, gli investimenti a livello regionale e locale e l'innovazione. Lo Stato è dunque chiamato ad intervenire nel rinnovare i propri rappresentanti sul territorio sia a livello regionale che locale, imponendo un salto di qualità del capitale umano non più prorogabile, soprattutto alla luce della gravissima crisi pandemica e dei fondi europei in arrivo.